



Foto Lapresse

I marò Massimiliano Latorre e Salvatore Girone scortati in tribunale

ora sul ritorno dei negoziatori al cosiddetto tavolo esagonale, che dovrebbe essere comunque una logica conseguenza dell'accordo di ieri.

In cambio della rinuncia a dotarsi di armi di sterminio, Pyongyang ottiene vantaggi materiali e politici. Washington fornirà 240 mila tonnellate di cibo, che aiuteranno il governo a limitare gli effetti nefasti delle sue fallimentari politiche economiche. Ma forse ancora più importante, se non per la popolazione, almeno per i capi del regime, è la dichiarazione sottoscritta dall'amministrazione Obama: «Gli Stati Uniti riaffermano di non avere intenzioni ostili nei confronti della Repubblica popolare democratica e sono pronti a intraprendere iniziative per migliorare i rapporti bilaterali nello spirito del reciproco rispetto per la sovranità e la parità». In altre parole, gli Usa rassicurano il gruppo dirigente nordcoreano: non stiamo complottando per tirarvi giù dai vostri scranni.

L'esperienza del passato insegna tuttavia a evitare entusiasmi prematuri. L'accordo del febbraio 2012 ricorda un patto simile concluso nel 2005, che comprendeva anche allora

concessioni politiche ed economiche da parte occidentale e l'abbandono di ogni ambizione atomica da parte di Pyongyang. Solo un anno dopo la Corea del Nord effettuava il primo test nucleare, cui doveva seguire nel 2009 l'esplosione sperimentale di un secondo ordigno.

Abituati a scovare in ogni virgola dei comunicati o fotogramma dei filmati trasmessi dalla tv di Stato gli indizi di eventuali sviluppi politici nel più impenetrabile dei regimi, gli esperti di cose coreane sono divisi nel giudizio sugli assetti di potere successivi alla morte di Kim Jong-il. Infatti c'è chi pensa che stia conquistando spazio un gruppo di personalità gradite agli amici di Pechino e propense a riforme sul modello cinese. Tutti poi hanno notato il modo in cui Pyongyang ha reagito alle manovre condotte qualche settimana fa dalle forze armate del Sud vicino all'isola di Yeonpyeong in un tratto di mare conteso fra i due Stati. Nel 2010 il Nord mise in moto l'artiglieria uccidendo due civili e due militari. Questa volta ha tuonato contro «la premeditata provocazione», ma non ha sparato un colpo. ♦

Romney & Santorum ecco il meglio del loro peggio

Tra le battute da miliardario spocchioso dell'ex governatore e la demagogia teocon dell'ex senatore, dopo le primarie in Michigan e Arizona i repubblicani annaspiano sempre di più

Il caso

MARINA MASTROLUCA

mmastroluca@unita.it

Che notte!». Mitt Romney tira un sospiro di sollievo, incassando la prevista vittoria alle primarie in Arizona e vincendo di margine anche in Michigan, dove era di casa ma ha faticato a battere Rick Santorum. E il partito repubblicano si ritrova fermo al punto di partenza. «Dopo cinque caucus, sei primarie, 20 dibattiti e 30 milioni di dollari spesi in spot tv» - elenca il New York Times - Romney si trova di fronte alla stessa domanda: ce la può fare uno come lui, con una storia di ripensamenti ideologici a vincere le ritrosie della base conservatrice e Tea Party?

Romney finora ha cercato di accreditarsi come il candidato «più eleggibile», quello che nei sondaggi accorcia le distanze con Obama. Sarà anche vero ma le cronache della sua campagna restituiscono soprattutto l'immagine di un uomo rigido, freddo e straordinariamente incapace a entrare in sintonia con la gente qualunque. Per dire, arrivando in Michigan, dove è nato e cresciuto e tutti si aspettavano di sentirgli raccontare finalmente qualche aneddoto del tipo «era qui che venivamo a giocare, sotto quel portico ho baciato Mary», Mitt, con grande sforzo, è riuscito solo a dire quanto gli piacesse stare lì dove «gli alberi hanno l'altezza giusta. Ci sono i laghi». Qualunque brochure turistica sarebbe riuscita a fare meglio.

Il punto è che tutto quello che Romney avrebbe potuto ricordare sono le scuole esclusive, i club, le amicizie altolocate, non esattamente lo stesso tipo di frequentazioni di un operaio di Detroit. E la gaffe per lui è dietro l'angolo. Come quando per dire quanto amasse le auto made in Usa - evitando di ricordare che si era opposto al salvataggio del settore - ha raccontato che sua moglie «guida un paio di

Cadillac». In una città dove la gente tira la cinghia.

Ecco Romney è uno così, che va alla gara automobilistica più importante del calendario Nascar, e dice che no, non è un fan, «ma ho qualche buon amico che possiede il Nascar». Uno che dice ai microfoni della Cnn: «Non mi preoccupano le persone molto povere. C'è la sicurezza sociale per loro». Probabilmente quello che pensano molti repubblicani dei piani alti, ma che non sono disposti a dire in pubblico. Non almeno quando c'è in gioco la Casa Bianca.

Il denaro sembra permeare ogni gesto, ogni frase di Romney. Appena esce dal seminato dei discorsi preconfezionati, finisce per inciampare nella sua ricchezza. Definisce «non molto» un assegno da 374.000 ricevuto per delle conferenze, scherza ad un comizio - pieno di disoccupati - dicendo che lo è anche lui, in un'altra occasione ricorda però che «mi piace licenziare le persone». Parlando di società le definisce «persone, sono miei amici» e senza battere ciglio scommette in diretta tv 10.000 dollari con Rick Perry: monetine.

Al contrario Santorum, che lo insidia da vicino ed è l'alternativa del momento, prova a strizzare l'occhio alla classe operaia. E prende pure qualche applauso quando definisce Obama uno snob perché «vorrebbe mandare tutti al college» per fare gli americani «a sua immagine». Lui però come il fior fiore dei repubblicani è plurilaureato. Ai suoi poveri rifila una paccottiglia politicamente scorretta: la contraccizione è peccato, le madri dovrebbero stare a casa, i neri farebbero meglio a lavorare, i matrimoni gay sono come l'incesto, le Crociate non sono un'aggressione e su su fino a dire che i «non esistono i palestinesi». «Più conservatore del governo di Israele», chiosa il Washington Post. Al dunque alla domanda iniziale se ne somma un'altra: se non Romney, chi? ♦